

SILVANO BEDEI

## IL CENSIMENTO DEL 1861 A FORLIMPOPOLI



Fig. 1 - La vecchia stazione di Forlimpopoli, inaugurata nel 1861 e distrutta dai bombardamenti del 1944<sup>1</sup>

<sup>1</sup> A. FEROCI. *Forlimpopoli. La stazione*. 17 novembre 1901. Per gentile concessione del collezionista Gianni Lolli.

*Preambolo*

L'immagine che apre questa storia del censimento di Forlimpopoli al tempo dell'Unità d'Italia ci ha fatto tornare in mente *Pacalìn 'd Vanòn*<sup>2</sup>, il fratello della nonna, che a sedici anni in un pomeriggio d'autunno del 1917 s'incamminò da San Carlo verso la stazione di Cesena.

- *Pacalìn! Du'vet?*

- *Du c'a vag! A vag du che va e'treno!*

Non lo rivedemmo più.

Di sera, a tavola, se qualcuno azzardava una parola, c'era sempre chi ci mandava il boccone di traverso:

- *Du sara'l da st'òra?*

Qualche tempo dopo il figlio di Medeo del Borello, che non andava nei campi per via del braccio tinco e di quando in quando scendeva in Valdoca dalla maestra Righi a leggersi «Il Resto del Carlino», cominciò a dire che secondo lui Pacalìn era andato nel Klondike a cercare l'oro. Non è che ci mettessimo il cuore in pace, ma siccome nessuno di noi sapeva di preciso cosa c'era su oltre Bologna e giù dopo Ancona, ci venne da pensare che da quelle parti poteva esserci anche il Klondike. E invece no! A sentire «lo storto del Borello», per arrivare laggiù ci volevano tre o quattro settimane di piroscavo solo per attraversare il mare; poi bisognava camminare e camminare, fino a che non si era arrivati in capo al mondo. E allora la *Gnina*, che era venuta a stare con noi da ragazza, quando in casa sua non l'avevano più voluta con tutto quel peccato che di lì a poco le si sarebbe visto addosso, e ci aveva tirati su tutti, diceva che di notte si svegliava con l'impressione di doverla attraversare lei quella montagna d'acqua, ma che se le avessero detto dove si passava, sarebbe andata a cercarlo per riportarselo a casa. ... *ma chèsà* -, diceva lei, che veniva dalle parti di Sant'Arcangelo.

La nonna no, sembrava non darsene pensiero, come se suo fratello stesse ancora lì, a gironzolare tutto arruffato e con i pugni serrati in fondo alle tasche. Anzi, s'era convinta che *Pacalìn* fosse sceso dal treno ai primi morsi della fame e il resto l'avesse fatto a piedi, chiedendo da dormire in giro. E a pensarci bene, *a là vajôn*, come diceva lei, non poteva essere

<sup>2</sup> L'epopea di *Pacalìn* appartiene per filo e per segno alla famiglia Macori di San Carlo. Ce la portò in dote la nonna dopo la Grande Guerra e fomentò le veglie della nostra infanzia, almeno fino agli anni Cinquanta.

*in chèv a e mond*, come sosteneva quello strambo del figlio di Medeo.

Poi la guerra era finita, la nostra Maddalena e la zia Climene erano morte di spagnola, eravamo venuti via dal podere e si tirava avanti a fare i giornalieri dove bisognava. Una sera a tavola il mio cugino Dareto - il nome glielo aveva messo lo zio Baldo che aveva studiato qualche anno da prete e sapeva a memoria dei gran pezzi dell'Iliade - chiese di nuovo:

- *Du sara 'l da st'ora?*

Allora mandammo a sentire dal parroco di San Vittore che aveva una nipote sposata a un brigadiere di Bologna e faceva l'infermiera all'Ospedale Maggiore. Furono lei e il marito a scrivere in lungo e in largo per sapere che cosa ne era stato di Pasquale. Così imparammo che era arrivato fino a Milano, che era stato un po' in galera, che però non aveva fatto niente di male. - Solo per oziosità e vagabondaggio -, dissero. E che una volta uscito, era stato sul punto di partire per il Belgio a scavare carbone con un compagno conosciuto in prigione. Poi più nulla, fino al principio dell'estate del '21, quando per la fiera di San Giovanni venne a trovarci un tizio che faceva il gioco dei tre bussolotti sotto la loggia del Comune. Raccontò d'aver incontrato Pasquale al porto di Genova, in partenza per la Francia e di lì passare in Inghilterra con uno che prometteva dei bei soldi a pulire le canne dei camini. Ci mandava a salutare e che dessimo da dormire e da mangiare a quel bravo giovane che l'aveva aiutato nei momenti difficili! E questo è proprio tutto, perché Dareto andò a fare il garzone a Pievesistina, e in casa, inverno dopo inverno, di *Pacalin* si perse un po' l'odore. Solo la *Gnina* la sera rimaneva al telaio fino a notte fonda e la spola le saettava tra le mani come che ci avesse il diavolo.

### *Il passaggio dei principi reali*

Il 23 agosto 1861 la Direzione delle Strade Ferrate Romane comunicò che dal primo settembre sarebbe stato aperto il tratto da Bologna a Forlì «per il trasporto di viaggiatori, bagagli e merci a grande velocità; eccettuati per ora cavalli, carrozze e bestiami»<sup>3</sup>. In archivio mancano analoghi avvisi successivi, ma si presume che la sezione Forlì-Cesena-Rimini sia stata aperta qualche settimana dopo e che il treno sia comparso

<sup>3</sup> ASCF, CA, 1861, b. 250, tit. xx, fasc. 18.

a Forlimpopoli per la prima volta a metà settembre.

Adelmo Gherardini – in paese lo chiamavano *Filizi* –, che tornava dal Ronco con un fascio di vincastrelli sulle spalle e camminava di fianco ai binari, a vedersi venire addosso quella gran bestia nera e fumante ne ebbe un tale spavento che si mise a letto con la febbre<sup>4</sup>. – *L'è dvinté zal c'mé e söifan!* – raccontavano quelli che andavano a trovarlo. Da allora il poveretto cominciò a lamentarsi che per la paura gli era venuta l'itterizia, ma s'era dimenticato di quel che gli diceva da un pezzo il dottor Valbonesi, che era cirrosi e che era stato il gran bere<sup>5</sup>.

A onor del vero la visita ufficiale della popolazione alla stazione di Forlimpopoli avvenne ai primi di ottobre, quando il tratto da Forlì a Rimini<sup>6</sup> fu inaugurato dai principi di Casa Savoia, che al ritorno si fermarono a ricevere gli omaggi delle magistrature delle città poste sulla dirittura della ferrovia romagnola<sup>7</sup>. A raccontarci la sosta dei Reali alla stazione di Forlimpopoli resta fra le carte dell'archivio comunale la dettagliata relazione del sindaco, Francesco Bertozzi.

Oggi 4 ottobre milleottocentosessantuno, giorno di venerdì, inaugurandosi il tronco di ferrovia da Rimini a Forlì dalle loro altezze i principi reali d'Italia Umberto Ranieri principe ereditario di anni 17, ed Amedeo Ferdinando Maria

<sup>4</sup> «Un bello e orribile/mostro si sferra, / corre gli oceani, / corre la terra: / corusco e fumido / come i vulcani, / i monti supera, / divora i piani; / ...» (G. CARDUCCI, *Inno a Satana*, vv. 169-176, Biblioteca dei classici italiani, Bologna 1869). L'inno, che celebra nell'immagine del treno il trionfo del progresso, della tecnica e della modernità fu composto nel 1863. E ancor prima, nel 1845, nella novelletta *Il vapore*, di G. A. VECCHI «... un carrettaio, passando un giorno pei campi, vide una folla di operai sul piano, sulla costa, alle falde d'una collina sgomberare la terra, colmame le chine, scavarnela dalle grotte. Dimandò a qual prò tanto lavoro lineare, e gli venne risposto che colà costruivasi una strada, su cui le vetture correrebbero colla velocità del vento da per sé sole, e quel galantuomo, che non aveva mai veduto la carretta muoversi senza l'aiuto suo e de' suoi cavalli, levò le spalle, quasi avessero voluto canzonarlo, diè un colpo di frusta e via di galoppo» in *L'educatore storico e varietà di scienze, lettere e belle arti*, Giornale diretto e compilato da Giovanni Sabbatini, Modena 1846, Raccolta annuale dal 15 luglio 1845 al 30 giugno 1846, p. 134.

<sup>5</sup> A raccontare per primo lo spauracchio capitato al povero *Filizi* fu Angelo Galamini, che teneva la *Locanda del Gallo* nel sobborgo Ausa.

<sup>6</sup> «A Forlì, Cesena e Rimini vi ha una stazione di 2<sup>a</sup> classe. Sono di 3<sup>a</sup> classe le stazioni di Forlimpopoli, Savignano, S. Arcangelo, e Cattolica. A Rimini però, oltre la stazione trovasi pure un arsenale per riparazioni di macchine e vagoni» (*Monografia statistica, economica, amministrativa della Provincia di Forlì*, vol. 1, Forlì 1866, p. 106).

<sup>7</sup> Il treno inaugurale aveva raggiunto Forlì già il 12 agosto e la carrozza reale avrebbe riattraversato la Romagna il 10 novembre, questa volta per trasportare ad Ancona il Re in persona, in occasione dell'inaugurazione del tratto ferroviario che univa la Romagna al capoluogo marchigiano.

Duca d'Aosta, di anni 16, fecero essi una breve fermata qualche minuto alle stazioni delle Ville che si trovano sulla linea della ferrovia. Mezz'ora dopo il mezzodì, preceduta dalla musica della Banda comunale in alta uniforme, e scortata dalla Guardia Nazionale, dai regi Carabinieri, e da un distaccamento di linea del 25° reggimento qui di presidio, la Giunta municipale, col sottoscritto sindaco, accompagnata dal signor capitano comandante la Guardia Nazionale, dall'applicato di Pubblica Sicurezza, dal segretario municipale, e dagli altri impiegati; mosse in pubblica forma dal Palazzo della Rocca, sua residenza, per alla volta della suddetta stazione; ove tutta la popolazione erasi riversata, non essendo rimasti in città che infermi e impotenti, e pochissimi altri a custodia di qualche casa o bottega abbandonata, le altre tutte essendosi chiuse. La piazza della stazione così gremita di popolo d'ogni sesso ed età, presentava un magnifico spettacolo, reso più gaio da un tiepido sole. La stazione era ornata, per cura del municipio, di damaschi, ghirlande in quercia e semprevivi, fiori e bandiere, e dal ritratto del re posto al sommo della porta principale. Alle ore una pomeridiana lo sparo di 12 grossi mortari e la banda che eseguiva la gran marcia reale diedero avviso dell'approssimarsi del convoglio, che, incedendo maestoso ed ornato di bandiere venne a fermarsi dinnanzi alla stazione, ove stavano ad attenderlo il sottoscritto colla Giunta e seguito. Fu tosto ammesso il sottoscritto coi due assessori, il comandante della Guardia Nazionale, e l'applicato di Pubblica Sicurezza nel magnifico ed elegante vagone o carrozza, ove lo attendevano in piedi i reali principi; e, fatto loro un breve discorso ed omaggio, il principe Umberto rivolse a lui ed altri brevi domande, sulla posizione e distanza dalla stazione, ed animato della città e Comune, sulla Guardia Nazionale, e truppa di linea di stazione, sul numero dei renitenti della leva, ed espresse il suo rammarico nel non potere, attesa la rapidità del viaggio, entrare le nostre mura; e quindi espresso dal sottoscritto un augurio di prosperità e felicitazione salutò i reali principi, i quali, fra le acclamazioni del popolo, e il suono festoso della banda, proseguirono la corsa per alla volta di Forlì, e quindi di Bologna. Il principe Umberto è di bella presenza e dignitosa, assai più che nol consenta la età; parla franco e con modi gentili; è di sano colorito, biondo, e di statura tendente all'alto; il principe Amedeo non disse parola, ed agli omaggi e felicitazioni rispose, gentilmente bensì, ma solo inclinando il capo; è di statura molto bassa, assai pallido, e sembra soffrire di rachitide<sup>8</sup>.

Le prime volte che da noi passò il treno, quelli che poi avrebbero tardato anni a salirci o che magari non ci sarebbero mai saliti provarono un misto di meraviglia e turbamento all'idea di quelle rotaie che chissà da dove erano partite e dove andavano a finire. Ma per i più intrepidi

<sup>8</sup> ASCF, CA, 1861, b. 244, tit. x, *Cronaca del passaggio dei Principi Reali*, 4 ottobre 1861.

e i bighelloni furono giorni di festa e di svago, una sorta di eccitante vertigine, un'ebbrezza confusa fra la misura del passo di sempre e gli ignoti multipli del chilometro. Lo si coglie nella risposta del sindaco di Forlimpopoli al dispaccio dell'intendente generale della provincia, per rassicurarlo di aver invitato, come richiesto, il comando locale dei Carabinieri

ad usare la debita vigilanza, perché la ferrovia lunghesso al Comune, e la stazione siano sgombrare dalle persone che sempre le affollano e nel tempo stesso di aver pubblicato e fatto affiggere in vari punti della città ed alla stazione stessa una analoga notificazione in cui sono accennate le misure di rigore da adottarsi contro i renuenti<sup>9</sup>.

Fosse stato il triplice fischio rauco e acuto della vaporiera in arrivo o il vibrare del terreno al passaggio del convoglio a ridosso dei poderi dell'Abate<sup>10</sup>, fatto sta che ci lasciammo incuriosire un po' tutti da quei binari che sfumavano lontano e che mezzo secolo più tardi avrebbero trascinato *Pacalin* in una serie di peripezie senza ritorno. Fu così che i confini di Forlimpopoli, stretti fino ad allora fra Sant'Andrea e Selbagnone, Bertinoro e il Ronco si slargarono improvvisamente al di là delle periferie oltre le quali di rado si era spinto il nostro quotidiano andirivieni, un viavai davvero instancabile e logorante, se in quel tempo impegnava ben 27 calzolai e 30 ciabattini, registrati in paese nel censimento di quell'anno.

### *Cenni di storia del censimento*

I primi censimenti risalgono all'inizio dei tempi storici, oltre 4.000 anni fa, quando il potere cominciò ad organizzare la riscossione dei tributi non più attraverso periodiche razzie nei villaggi e insopportabili *corvées*, ma secondo modalità che conciliassero le esigenze dell'erario e la comprensibile riluttanza dei sudditi e consentissero l'accertamento del

<sup>9</sup> Ivi, 1861, b. 250, tit. xx, 18 ottobre.

<sup>10</sup> Così Alberto Aramini chiama le terre appartenute in antico regime all'abbazia di San Rufillo, poi, in seguito alla requisizione francese del 1797, acquistate dal marchese Paolucci de' Calboli. A metà del Novecento vi sarebbero sorte l'ORBAT e la SFIR (A. ARAMINI, *Alcuni aspetti dell'agricoltura forlimpopolense nel 1837*, in *Forlimpopoli nel 600° della ricostruzione 1380-1980*, a cura della Cassa dei Risparmi, Forlimpopoli 1983.

numero dei maschi disponibili per la guerra e una ricognizione quanto più esatta possibile della popolazione e delle risorse nel territorio. Così si fecero rilevazioni già presso le antiche civiltà fluviali del Medio Oriente, poi nella Grecia classica e nella Roma repubblicana dove fu creata l'apposita magistratura dei *decemviri censores*, e infine in quella imperiale, che coincise grosso modo con l'inizio dell'era cristiana, a partire dal censimento dell'*anno Domini*.

Pietro Castiglioni, cofondatore con Pietro Maestri e Cesare Correnti della moderna statistica italiana, scrive che le *tabulae censuales* dell'antica Roma «riportavano il nome, la condizione, l'età, la patria e la rendita dei liberi; la razza, la professione e il prodotto del lavoro degli schiavi; le misure, i confini e la stima dei beni stabili»<sup>11</sup>. E precisa che Catone il Vecchio, non reputando sufficienti questi indicatori, fece aggiungere un elenco ed una stima delle vesti, delle vetture, degli ornamenti femminili, fino ai mobili e agli arredi, con una tale intransigenza da meritargli senza meno la paternità del moderno redditometro e a testimonianza di un'efficienza censuale e di un rigore fiscale straordinari per quei tempi.

Durante la millenaria età medievale, al contrario, in Europa – e ciò valse ancor più per l'Italia a causa del lungo frazionamento politico - la pratica dei censimenti ebbe vita difficile per ragioni facilmente immaginabili e la raccolta di informazioni sulla consistenza numerica delle popolazioni restò limitata a rilevazioni territoriali e saltuarie che permettevano solo valutazioni congetturali e approssimative.

Si censiva per «fuochi» o per «parrocchie» e mai con l'intento d'una diretta e immediata enumerazione dei singoli abitanti d'un paese in un dato momento; di più – e in modo molto più netto che nell'antichità – queste indagini avevano sempre scopi fiscali o militari in modo che, oltre al fatto che le risultanze di esse lasciano sempre dubbiosi circa l'attendibilità dei dati offerti, non sarebbe neppure esatto parlare di veri e propri censimenti nel senso moderno<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> P. CASTIGLIONI. *Statistica. Popolazione. Censimento degli antichi Stati. Introduzione storica*, Torino 1862, p. 15. A Pietro Castiglioni (Cremona 1824 - Torino 1878), medico, politico e pubblicista, si devono la nascita della statistica medica e del servizio medico comunale del Regno e i progressi dell'allora nascente Croce Rossa Italiana, alla quale diede ampio spazio negli *Annali di Medicina pubblica e professionale e cronaca medica*, da lui pubblicati a Firenze e diretti fino alla morte (*Storia della Croce Rossa in Toscana, dalla nascita fino al 1914*, vol. 1, studi a cura di F. Bertini, C. Cipolla, P. Vanni, Milano 2016).

<sup>12</sup> TRECCANI. ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Censimento*. La voce è curata da P. Fraccaro - U. Giusti - D. Perini, [www.treccani.it](http://www.treccani.it) (consultato il 12 settembre 2015).



Dal XVI secolo in poi l'obbligo imposto nel 1563 dal Concilio Tridentino di tenere i libri parrocchiali di battesimo e matrimonio e, dal 1614, la registrazione dei morti, delle cresime e dello stato delle anime, rese possibile la formazione e la conservazione di un enorme, straordinario corpus documentario. Tuttavia ancora per un paio di secoli ciò non ebbe un'apprezzabile ricaduta sullo sviluppo delle scienze statistiche, la cui nascita va collocata all'alba del mondo contemporaneo, durante l'età napoleonica, quando

si concretizza il riconoscimento ufficiale della netta separazione tra potere religioso e potere civile in materia di registrazione degli eventi demografici [e] lo Stato avoca a sé il diritto e il dovere di provvedere a tali registrazioni attraverso un suo rappresentante, il sindaco, che diventa ufficiale di stato civile<sup>13</sup>.

Per ironia della Storia, il primo censimento modernamente inteso si era già tenuto un secolo prima, ai margini della più evoluta civiltà europea, in Islanda, nel 1703. Realizzato per ordine della Corona danese, che dal 1572 aveva esteso il dominio sull'isola, l'inchiesta rilevò il nome, l'età e l'occupazione degli abitanti, che in quell'anno risultarono essere 50.358<sup>14</sup>. Ad ogni modo nel 1810 la Romagna fu coinvolta nel censimento generale indetto dal governo napoleonico del Regno Italico; poi, dopo la Restaurazione pontificia (1815) e fino alla caduta delle Legazioni (1859), lo Stato della Chiesa ne tenne due, uno indetto da papa Gregorio XVI nel 1831 e l'ultimo nel 1853, i cui risultati furono noti nel 1857 con la pubblicazione della *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853*<sup>15</sup>, curata dal cardinale Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, parente di Pio IX. Si trattò di un censimento non simultaneo e dedotto dai libri parrocchiali, sull'attendibilità del quale furono in seguito sollevati molti dubbi.

Ma, a sfatare l'opinione, sostenuta dalla pubblicistica ottocentesca, che le scienze statistiche abbiano avuto impulso in Italia solo a partire dall'Unità, intervengono ancora Da Molin e Carbone nel volume citato, segnalando le numerose iniziative in materia intraprese nel primo

<sup>13</sup> G. DA MOLIN, A. CARBONE, *Fonti di stato per lo studio della popolazione italiana in età pre-unitaria*, «Popolazione e storia», vol. 12, n. 1-2 (2011), p. 11, [www.popolazioneestoria.it](http://www.popolazioneestoria.it) (consultato il 12 aprile 2015).

<sup>14</sup> [www.islandaoggi.com](http://www.islandaoggi.com) (consultato il 16 ottobre 2015).

<sup>15</sup> Compilata dal Ministero del Commercio e Lavori Pubblici, Roma 1857.



Ottocento. Già nel 1832 in Sicilia era stata istituita la Direzione generale di Statistica, che aveva prodotto indagini molto interessanti, come il *Censimento delle professioni* realizzato nel 1835, straordinariamente ricco di informazioni su mestieri e professioni, sul lavoro femminile, sulla pluriattività, sui periodi di sospensione nel corso dell'anno, sul salario percepito. Altri computi di popolazione avevano interessato il Regno Sardo nel 1838 e il Granducato di Toscana nel 1841, organizzati secondo criteri decisamente innovativi, volti alla rilevazione non solo della consistenza demografica, ma anche dell'articolazione economica e dei meccanismi che regolavano le strutture famigliari<sup>16</sup>.

*1860. Il Governo dell'Emilia e il decreto per l'istituzione delle Commissioni di Statistica*

Prima di esaminare le carte del censimento, ci soffermeremo sull'ultimo scorcio dell'età preunitaria, alla vigilia delle annessioni, quando l'Emilia-Romagna, destituiti gli antichi domini e costituita in *Governo delle Province dell'Emilia*, il 28 gennaio 1860 decretò la formazione delle Commissioni di Statistica, d'ordine provinciale, circondariale e comunale. Intanto vale forse la pena chiedersi per quale motivo, fra le regioni prossime all'annessione, solo il Governo dell'Emilia prendesse questa iniziativa, e non anche, ad esempio, la Toscana, dove l'ultima indagine demografica risaliva a venti anni prima, o le Marche, le cui statistiche risentivano degli stessi tradizionali criteri di rilevazione imputati al censimento papalino del 1853. La decisione va sicuramente ascritta al tratto più originale delle idee di Luigi Carlo Farini<sup>17</sup>, allora governatore dell'Emilia, fautore di una politica di equilibrio nei rapporti fra il governo centrale e gli enti territoriali, compromessi, a suo avviso, dalla legge Rattazzi del 1859 sull'organizzazione amministrativa dello Stato<sup>18</sup>. Ardente patriota di

<sup>16</sup> DA MOLIN, CARBONE, cit., p. 19.

<sup>17</sup> Luigi Carlo Farini (1812-1866). Originario di Russi, fu uomo politico di grande temperamento, uno dei protagonisti più attivi nel periodo di transizione dal Risorgimento all'Unità.

<sup>18</sup> Lo statista bolognese Marco Minghetti (1818-1886), succeduto al Farini come presidente della Commissione presso il Consiglio di Stato, presenterà un disegno di legge per l'introduzione dell'«istituto regionale», un consorzio permanente di province, intenzionato ad ottenere per le amministrazioni territoriali spazi di autonomia maggiori rispetto a quanto previsto dal nuovo ordinamento del Regno d'Italia (A. FERRABOSCHI, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli 2003).

sinceri sentimenti unitari, Farini era nondimeno intenzionato a sostenere il ruolo delle province e dei comuni nelle dinamiche politiche del nascente Regno d'Italia e la sua posizione fu fortemente ribadita nella relazione con la quale il ministro dell'Interno, Carlo Mayr<sup>19</sup>, accompagnò la presentazione del decreto sulle Commissioni di Statistica. Oltre a richiamare l'esigenza di porre riparo «all'imperfettissima conoscenza e in alcune parti assolutamente nulla» della regione, Mayr chiarì innanzitutto quello che a suo avviso restava l'obiettivo principale della proposta al governo emiliano,

il grave ufficio di assimilare fra loro e col Regno Sardo tre contrade le quali non poco si differenziano nelle leggi, negli istituti, nelle antecedenze storiche, e dirò anche nei costumi e nelle consuetudini<sup>20</sup>.

Ma ancor più, anche in prossimità dei plebisciti e senza eccessive remore nei confronti del disegno centralistico della monarchia sabauda, la relazione ribadiva la necessità di una politica di decentramento, che consentisse agli amministratori periferici un ruolo più decisivo nella gestione dei pubblici affari d'ambito territoriale. Procedendo speditamente in questa direzione, la circolare ministeriale del successivo 20 febbraio invitò gli intendenti generali e, attraverso questi, i sindaci, a far sì che le Commissioni

si compongano di persone dimoranti abitualmente ne' vari luoghi del relativo territorio, e così ogni punto del Comune, del circondario, o della provincia, sia rappresentato in quelle. [...] Nei Comuni poco popolati si troveranno facilmente uomini abili a sostenere questo incarico tra coloro che esercitano medicina, farmacia, o altre professioni liberali, o che sono addetti all'insegnamento pubblico<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> L'avvocato Carlo Mayr (1810-1882), ferrarese di lontana origine bavarese, ebbe giovanili contatti carbonari e una qualche simpatia per la "Giovine Italia" di Mazzini, *www.treccani.it*, di P. Posteraro (consultato il 14 maggio 2016).

<sup>20</sup> Si tratta ovviamente dei territori appartenuti ai ducati di Parma, Modena e alle Legazioni pontificie delle Romagne (*Fasti legislativi e parlamentari delle rivoluzioni italiane nel secolo XIX, raccolti per cura dell'avv. Emmanuele Bollati, 1859-1861*, vol. 2, parte prima, *Lombardia-Emilia*, Milano 1865, p. 999).

<sup>21</sup> Ivi, p. 1000. La legge sarda del 23 ottobre 1859, presto estesa ai territori annessi, mentre ammetteva alle consultazioni elettorali i possidenti analfabeti, aveva già escluso dal diritto di voto gli insegnanti, a meno che non fossero possidenti. A Forlimpopoli, Achille Martelli, che sapeva di latino e da sempre era lo scrivano pubblico della città, e Nicola Gardini, maestro delle sezioni inferiori, furono radiati dalla lista degli elettori politici, dopo esservi stati precedentemente inclusi,

Il sindaco che presiedeva la Commissione di Forlimpopoli chiamò a collaborarvi l'ingegner Girolamo Trovanelli, il farmacista Anacleto Oriani, i possidenti Cherubino Bazzoli, Luigi Amici, Eusebio Gramatica, due coloni, Paolo Ruffilli e Francesco Grilli, Carlo Gardini fattore del marchese Paolucci, e Giovanni Franchini per l'enclave forlimpopolese di San Leonardo<sup>22</sup>. Non solo dunque la salvaguardia delle prerogative provinciali e comunali, ma ancor più l'invito a promuovere il consenso sociale e la partecipazione alla vita politico-amministrativa dei ceti borghesi, che avevano generosamente contribuito alla realizzazione del Risorgimento e dell'Unità.

Nel carteggio amministrativo dell'archivio comunale resta la ricca documentazione di un intenso lavoro svolto dalla Commissione statistica di Forlimpopoli, che già nella sua eterogenea composizione intese rispondere alle indicazioni del decreto

affinché ognuno possa recare nelle indagini e nelle verifiche il soccorso delle sue cognizioni, e la Commissione non manchi di veruno degli argomenti richiesti ad un esame compiuto, ad una discussione profonda<sup>23</sup>.

I lavori, che seguirono per tutto l'anno 1860 e per i primi mesi di quello successivo, produssero un intenso carteggio con la prefettura, con i Comuni del territorio, con i comandi militari presso i quali i giovani forlimpopolesi effettuavano il servizio di leva. Nonostante il momento di forte tensione fra le istituzioni governative e il mondo ecclesiastico, la Commissione ottenne la collaborazione delle parrocchie, che si impegnarono a consegnare periodicamente resoconti e stime dei nati, dei morti e dei matrimoni nell'anno e a sollecitare i fedeli dall'altare perché presentassero in Municipio le fedi di nascita. In questi termini, dunque, si realizzò il disposto comunale del 18 agosto 1860 che aveva chiamato «la popolazione tanto urbana che campagnola a partecipare alla compilazione del censimento, ossia del ruolo della popolazione», collaborando con i componenti della commissione scelti proprio in base, così precisava la presentazione del Mayr,

perché «la sola qualità di maestro agli stipendi del Comune non dà diritto all'elettorato politico» (ASCF, CA, 1861, b. 244, tit. x, 12 ottobre).

<sup>22</sup> Ivi, 1860, b. 241, tit. xix.

<sup>23</sup> Ivi.

alla concreta conoscenza delle condizioni economiche e morali della popolazione, dei luoghi e degli abitanti, affinché gli elementi di fatto avverati servano di norma per le provvidenze occorrenti e, gettati con mezzo della stampa nel campo della discussione pubblica, il Paese impari da quelli a conoscere sé medesimo<sup>24</sup>.

Con le annessioni e la proclamazione del Regno d'Italia, il governo di Torino procedette a marce forzate alla realizzazione del censimento nazionale e poco più avanti (1864) all'istituzione dell'Ufficio delle Anagrafi e dei Registri di popolazione. Il carattere d'urgenza che si volle dare all'iniziativa finì per privilegiare gli obiettivi politici, vale a dire la legittimazione statistica del consenso plebiscitario, la ratifica del principio di Unità e la sincronizzazione con i Paesi europei. In tal modo furono ignorati i suggerimenti che provenivano dalle esperienze più significative e lungimiranti prodotte nei recenti tempi preunitari in campo demografico e sicuramente eluse le motivazioni di maggiore intelligenza politica e amministrativa, che invece aveva colto il decreto Farini-Mayr per le Commissioni di statistica<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> *Fasti legislativi e parlamentari*, cit. p. 1000.

<sup>25</sup> In realtà, quando con circolare del 17 novembre 1862 i Comuni ebbero l'incarico di compilare i registri del movimento dello stato civile, furono richiamate all'opera le Commissioni di statistica che trasferirono i dati fino ad allora depositati nei registri parrocchiali alla competenza dell'autorità civile e, dal primo gennaio 1864, «affidati alla naturale tutela del Comune e dello Stato» (*Monografia statistica*, cit., p. 293).

*Il censimento dell'Italia unita*

Tav. 1. I risultati nazionali del censimento del 31 dicembre 1861: popolazione, professioni e mestieri

Popolazione complessiva 21.777.334		Uomini 10.900.071	Donne 10.877.263
Addetti alle attività agricole	7.708.631	4.869.421	2839.210
Per categorie:			
1. Proprietari	1.264.753	768.417	496.336
2. Mezzadri	1.248.753	747.183	501.103
3. Fittavoli	310.019	200.478	109.541
4. Giornalieri	2.695.977	1.741.332	951.645
5. Coloni	319.457	199.179	120.278
6. Contadini	1.422.432	834.115	588.317
7. Ortolani e giardinieri	75.116	57.574	17.542
Addetti alle attività manifattrici	3.072.245	1.379.505	1.692.740
Addetti alle attività minerarie	58.551	58.551	
Popolazione artigiana (arti e mestieri)	872.937		
Per categorie:			
1. Sarti	206.993		
2. Calzolai/ciabattini	195.170		
3. Muratori	169.034		
4. Falegnami	138.599		
5. Carradori	12.517		
6. Fabbri/Ferrai	97.162		
7. Armaiuoli	6.933		
8. Sellai/Bastai	7.197		
9. Fornai/Prestinai	39.332		
Commercianti	634.438	542.090	92.348
Pubblica amministrazione	130.597	124.246	6.351
Esercito e pubblica sicurezza	240.044	240.044	
Professioni liberali	407.722	407.722	126.763
Personale sanitario	51.186		
Per categorie:			
1. Medici e Chirurghi	16.577		
2. Levatrici			7.654
3. Farmacisti	14.617		
4. Flebotomi	2.761		
5. Dentisti	236		
Domestici e personale di servizio	473.574	160.077	313.497
Popolazione senza professione (donne di casa, bambini, vecchi)	7.850.584	2.520.286	5.330.288
Poveri, poveri erranti e ricoverati	305.343	128.346	176.997
Clero secolare	87.744	87.744	
Clero regolare	73.296	30.632	42.664

Quello del 1861 fu il primo censimento diretto, nominativo, simultaneo, e contemporaneo ai censimenti in Francia, Inghilterra e negli stati dell'unione doganale tedesca, lo *Zollverein*. Il decreto reale promulgato l'8 settembre 1861 sulla scorta della relazione presentata dal ministro Cordova ordinò l'accertamento dello stato della «popolazione di fatto» nella notte fra il 31 dicembre e il primo gennaio 1862. Da allora il censimento nazionale sarebbe stato ripetuto con cadenza decennale, fino all'ultimo del 2011, ad eccezione di quelli del 1891 e del 1941, che non si tennero, per mancanza di copertura finanziaria il primo, e per la guerra che impedì il regolare svolgimento del secondo.

L'intento di chi ordinò codesta ardita operazione e dispose che l'anagrafe fosse simultanea e nominativa, è stato quello di ottenere una, a così dire, immagine fotografica della popolazione, cioè la notizia precisa della popolazione di fatto, senza omettere però quei dati, che potevano valere alla ricostruzione posteriore della popolazione di diritto per ciascun Comune. A tale effetto nella scheda primitiva, distribuita dalla Direzione statistica, erano richieste notizie a ciascuna famiglia, tanto de' suoi assenti, come degli estranei presenti, per cui reintegrando i primi e sottraendo i secondi, si venisse ad ottenere la certificazione censuaria delle persone effettivamente domiciliate nei Comuni<sup>26</sup>.

Il conto complessivo della “popolazione di diritto” fu così assicurato da disposizioni aggiuntive per gli emigranti, per i quali, in un prospetto a margine della scheda consegnata al capofamiglia, si dovevano indicare il luogo dell'emigrazione, il mese della partenza e quello di presumibile ritorno. In realtà, una delle maggiori anomalie nel censimento delle emigrazioni fu proprio il divario fra il numero degli effettivi residenti e quello dei presenti il 31 dicembre nei territori caratterizzati da una forte emigrazione autunno-invernale, come il Parmense, la Toscana, l'Aquilano e le valli alpine. Tale discordanza avrebbe richiesto adeguati correttivi per il reintegro della popolazione temporaneamente assente, che non furono predisposti né adottati al momento della conta definitiva. Al contrario, per il Grossetano, regione di forte immigrazione invernale, che contò quindicimila persone in più rispetto agli effettivi residenti, sarebbe stato necessario lo storno degli «estranei». Infine, una scheda a parte, affidata ai direttori, a locandieri e albergatori, censiva coloro che appartenevano

<sup>26</sup> *Statistica del regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, introduzione, pp. XII-XIII, Torino 1864.

a istituti pubblici o a corpi collettivi o che si trovavano in viaggio<sup>27</sup>.

L'attuazione del censimento avvenne attraverso tre macrofasi: una serie di operazioni preparatorie, la rilevazione sia dei dati preliminari sia di quelli censuali e infine gli adempimenti di controllo, calcolo e trasmissione dei risultati agli organi superiori<sup>28</sup>.

L'applicazione della regola della contemporaneità rende necessaria la cooperazione dei cittadini; altro utile portato del nuovo sistema, che riconduce alle vere sorgenti le indagini statistiche, e se fa di tutti i capi di famiglia altrettanti ufficiali del censo, questa operazione da inquisitoria è trasformata in compito di cittadini, per la cui opera diviene possibile e facile l'istantanea descrizione di tutte le famiglie del regno<sup>29</sup>.

Molto probabilmente furono le ristrettezze finanziarie del nuovo Stato ad orientare il ministro verso l'autocertificazione della popolazione, e se così non fosse, la cosa sarebbe a dir poco risibile. Filippo Cordova (1811-1868), siciliano di Caltanissetta, economista, politicamente impegnato fin dalla rivoluzione di Palermo del '48 e poi esule in Piemonte e partecipe della fase nazionale del Risorgimento e dell'Unità, non ignorava certo che gli italiani erano allora analfabeti per il 78%, con picchi regionali e territoriali ancor più elevati, e perciò inetti a qualsiasi ruolo attivo nelle operazioni del censimento, al quale, almeno inizialmente, molti guardarono addirittura con diffidenza e sospetto, come si legge nella nota del sindaco di Forlimpopoli all'intendente della provincia di Forlì.

I commessi trovarono specialmente in campagna e fra gli idioti<sup>30</sup> di città invalsa fra i più la massima che il censimento debba servire di base per nuove imposte e specialmente per la ripristinazione del testatico, e in altri per nuove leve; e moltissimi accettarono di mal grado le schede ed indottivi dalle persuasioni dei distributori, ai quali alcuni dissero che all'atto del raccoglimento le avrebbero ritrovate bianche quali le consegnarono, overamente indicanti alcuni soltanto degli individui delle rispettive famiglie<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Collegi, convitti, seminari, comunità religiose maschili e femminili, guarnigioni, ospedali, reclusori di poveri, ospizi, ecc.

<sup>28</sup> Cinque i centri che provvedevano alla somministrazione ai Circondari della modulistica, inviata peraltro con estrema parsimonia: Torino, Milano, Firenze, Napoli e Palermo.

<sup>29</sup> *Relazione del ministro a S.M. il Re dell'8 settembre 1861 a prolusione del regio Decreto sul censimento del 31 dicembre 1861* (ASCF, CA, 1861, b. 249, tit. XIX).

<sup>30</sup> L'epiteto non volle essere dispregiativo e tantomeno offensivo nei termini in cui oggi viene usato. La parola va intesa alla lettera, nel significato etimologico di «inesperto, incompetente, ignaro, privato cittadino non addentro alla cosa pubblica».

<sup>31</sup> ASCF, CA, 1861, b. 249, tit. XIX.



Così la pretesa di fare entrare il popolo nel processo stesso di costruzione del censimento<sup>32</sup> sarebbe stata abbandonata e corretta nel successivo regolamento del 15 ottobre, che precisa all'art. 10:

Le schede saranno riempite esattamente e sottoscritte dal capo di famiglia o da altra persona capace e di sua fiducia, e in mancanza di questa, dai commessi comunitativi del censimento, al momento della riconsegna delle «schede», e dietro le informazioni ricevute dal capo di famiglia<sup>33</sup>.

Fu una corsa contro il tempo, una vera e propria scommessa che, oltre al significato simbolico di un'operazione nella quale finalmente sembrava avverarsi l'equazione stato-nazione, consentì all'Italia di riguadagnare grande credito nel concerto europeo degli studi statistici e demografici. Il 15 ottobre vennero diramate le istruzioni per le operazioni preliminari, dopodiché cominciò il lavoro delle prefetture e dei Comuni per la formazione delle sezioni, le prime comunicazioni dei dati generali e la distribuzione delle schede alle famiglie. Le operazioni preliminari furono fondamentali per la conoscenza del territorio, vale a dire la descrizione della geografia dei Comuni, con la ripartizione in centri principali, secondari, casali, case sparse<sup>34</sup> e la verifica di isolati, vie, immobili urbani e rustici, necessaria per l'esatta elencazione delle famiglie. È a partire da questi dati che lo Stato poté disegnare una

<sup>32</sup> G. GALLO, E. PALUZZI, sostengono che «il censimento, in virtù del processo di unificazione, poté beneficiare, più che in altri periodi storici, dello spirito collaborativo della cittadinanza e della condivisione delle finalità». *Le trasformazioni del censimento della popolazione in Italia: i cambiamenti della macchina organizzativa censuaria negli ultimi 150 anni*, «I censimenti nell'Italia unita», serie XII, vol. 2, a. 2011, p. 33, [www.3.istat.it](http://www.3.istat.it) (consultato il 12 maggio 2015). Quella dei due autori è un'idea di sapore romantico-risorgimentale, stranamente ancora viva a distanza di oltre un secolo e mezzo, ma lontana dalla realtà di un tempo durante il quale fra la maggioranza della popolazione, soprattutto in campagna, lo «spirito collaborativo e la condivisione delle finalità» cedevano il passo ad un istintivo, atavico *timeodanaos*, anche quando i commessi assicuravano che il censimento mirava «solo a poter conoscere l'esatto numero, e le principali condizioni naturali e civili degli abitanti, per poi recar loro quei vantaggi che sono conseguenza dell'avanzata e progressiva civiltà» (ASCF, CA, 1861, b. 242, tit. XIX, 16 dicembre).

<sup>33</sup> Ivi, *Regolamento e istruzioni ministeriali pel censimento generale del 1862 ordinate col decreto reale dell'8 settembre 1861*.

<sup>34</sup> L'errore in cui caddero molte commissioni va attribuito alla scelta del termine «casale» per indicare la «frazione» di un Comune, inteso come borgo anche di dimensioni importanti, ma privo di uffici municipali. Il lemma è attestato solo qualche anno dopo, quando compare nella terminologia relativa alla divisione amministrativa (M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1980, p. 457).

prima mappa del paesaggio italiano nella sua complessa diversità, una più esatta conoscenza topografica del territorio, che significò anche avviare la descrizione della geografia economica e sociale di un Paese allora semiconosciuto. Si comprende così il motivo di tanta insistenza degli organi centrali del Ministero affinché le prefetture vigilassero e le commissioni comunali si attenessero scrupolosamente alle indicazioni date e alle istruzioni impartite per la raccolta delle notizie, ad esempio sulla necessità di censire con esattezza la presenza di «centri secondari» nella stessa unità comunale o distinguere tra «casali» e «case sparse».

Dal 2 gennaio 1862 partì la raccolta delle schede e la trascrizione nelle «cartoline di spoglio», che l'archivio comunale di Forlimpopoli conserva pressoché integralmente e attraverso le quali la popolazione venne classificata per età, sesso, stato civile, istruzione, professione, origine, domestiche relazioni parentali, lingua parlata, religione ed eventuale infermità, limitata alla condizione di cieco – sordo – muto<sup>35</sup>.

A voler considerare solo gli aspetti organizzativi, si deve riconoscere che, in un'Italia per buona parte priva di mezzi, vie e strumenti di comunicazione, la nuova macchina statale si dimostrò formidabile, come rileva un articolo della rivista «Neodemos», che sottolinea la capacità da parte del Ministero di contenere la spesa di un'operazione così complessa: “appena” 640.000 lire dell'epoca (3 centesimi per ogni censito), per una raccolta di informazioni distribuita in 59 province e 7.720 comuni. Una cifra esigua anche per quei tempi, resa possibile, scrive il ministro Manna nella relazione consuntiva al re presentata nel marzo del 1864,

dall'utilizzo del personale degli uffici di statistica già disciolti dei ducati di Modena, Parma, Granducato di Toscana e Regno di Napoli, il quale ha già stipendio di Stato. Furono del pari adoperati – continua la relazione – come scrivani e commessi, gli impiegati disponibili dello Stato, quelli, ad esempio, del «macinato» già abolito in Sicilia, i quali sono più migliaia<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> ASCF, CA, 1861, b. 242, tit. XIX, *Regolamento e istruzioni ministeriali per il censimento generale del 1862 ordinate col decreto reale dell'8 settembre 1861*.

<sup>36</sup> «Neodemos». *Onoriamo il censimento del 1861*, [www.neodemos.info](http://www.neodemos.info) (consultato il 7 settembre 2015).

*31 dicembre 1861. Il censimento di Forlimpopoli*

*I numeri*

Tav. 2. La popolazione di Forlimpopoli, censita il 31 dicembre 1861<sup>37</sup>

Case abitate	Città 338	Campagna 384	Totale 722	Statistica	
Case vuote	20	06	26	della	
Famiglie	572	465	1.037	popolazione	
<u>Popolazione presente</u>	2.162	2.808	<b>4.970</b> Maschi 2.427 Femmine 2.543	di Forlimpopoli	
Residenti, ma assenti da casa la notte del 31 dicembre 1861			69 M 56 F 13	Censimento del 1832:	
Totale <u>popolazione di diritto</u> : sono compresi i residenti non presenti			5.039	Abitanti 4.191	
				Censimento del 1853:	
				Abitanti 4.996	
Alfabetizzati e analfabeti	Uomini	Donne	Totale	Percentuale	
Popolazione complessiva da 10 anni in su	1822	2001	3.823	U	D
Si dichiarano analfabeti	985	1.655	2.640	53%	83%
Sanno solo leggere	480	284	764	26%	14%
Sanno solo scrivere	319	107	426	17,5 %	5%

<sup>37</sup> ASCF, CA, 1861, b. 242, tit. XIX. *Statistica, censimento e stato civile*, 20 gennaio 1862.

Nel 1861 Forlimpopoli ha una superficie di 2.425,83,31 ettari, assai meno della metà di Bertinoro (5.597,52,80) e poco più della metà di Meldola (4.546,32,30). Al contrario, la densità di popolazione di Forlimpopoli è di 204 abitanti per kmq., contro i 114 di Bertinoro e i 127 di Meldola. Dopo la caduta del governo pontificio, nel novembre del 1860 il Consiglio comunale aveva denunciato quest'antica e ingiusta disparità nella distribuzione delle parrocchie (15 a Bertinoro e 10 a Meldola, contro le sole 4 di Forlimpopoli<sup>38</sup>) e, di fronte alle difficoltà finanziarie, che erano fatte risalire appunto alla ristrettezza territoriale, si era dimesso, costringendo l'intendente di Provincia ad inviare un delegato straordinario<sup>39</sup>. L'11 marzo 1861 fu poi inviata una petizione al conte Saladino Saladini, cesenate, eletto deputato al Parlamento di Torino, perché patrocinasse la richiesta di Forlimpopoli per un ampliamento di superficie; ma Saladini era morto improvvisamente e la questione era stata indirizzata al Ministero degli Interni per una più ponderata valutazione delle cose. In termini demografici si aggiunga che l'inchiesta statistica indetta nel 1831 da papa Gregorio XVI aveva registrato a Forlimpopoli una popolazione di 4.191 individui, l'ultimo censimento del governo pontificio nel 1853 era asceso a 4.996 (4.932 di popolazione stabile e 64 di «mutabili»), il censimento del 1861 annoverava 4.970 presenti, che sommati alla popolazione assente (69) raggiungevano i 5.039. Nel trentennio la popolazione di Forlimpopoli era dunque cresciuta del 20%, quella di Bertinoro del 16%, inferiore l'incremento di Meldola, del 14%. Analogamente, la sopracitata *Monografia della provincia di Forlì* nel 1865 lamentava il ristretto territorio della Provincia, sacrificata al 53° posto fra le 59 del Regno, nonostante che la densità la ponesse fra le prime<sup>40</sup>.

Il confronto con i dati acquisiti dal censimento papalino del 1853 rileva molto probabilmente un errore di conteggio, poiché le case registrate sono 562, 82 in meno rispetto alle 644 del primo censimento nazionale e le famiglie 905, 132 in meno delle 981 contate il 31 dicembre 1861. Nell'impossibilità di verificare se effettivamente vi sia stato un particolare incremento edilizio in un tempo così breve, l'ipotesi più

<sup>38</sup> *Monografia statistica, economica*, cit., pp. 313-315

<sup>39</sup> ASCF, CA, 1861, b. 242, tit. III.

<sup>40</sup> *Monografia statistica, economica*, cit., p. 273.

verosimile è che il censimento del 1853, dedotto dai registri parrocchiali, non abbia tenuto in debita considerazione che, soprattutto in campagna, famiglie distinte vivevano sotto lo stesso tetto (figli sposati che vivevano con i genitori o fratelli coabitanti con i rispettivi nuclei), della quale cosa nel 1861 le operazioni preliminari e la distribuzione delle schede in base agli stati di sezione riportarono più esatto conto.

A Forlimpopoli, oltre agli esponenti della vecchia aristocrazia e agli istituti ecclesiastici, sono gli imprenditori, i mercanti, i commercianti, esercenti e artigiani a spartirsi una parte considerevole del patrimonio immobiliare urbano, che solo per il 29% è di proprietà di chi lo abita. In campagna su 342 beni rustici, soltanto 17 famiglie abitano il proprio.

La famiglia urbana di Forlimpopoli ha in media 4 componenti. Fuori città, dove abitano molti braccianti, giornalieri e casanti, è diffusa la numerosa famiglia mezzadrile a struttura verticale, con l'anziano reggitore che raccoglie intorno a sé i figli, anche due o tre, con i loro nuclei familiari. Ma vi si possono trovare anche famiglie dalla configurazione un po' diversa, per così dire "trasversale", come quella di Francesco Bassi, colono, detto *Bas*, nato a Carpena il 21 settembre 1817, che, emigrato a Forlimpopoli, lavora un podere di Luigi Romagnoli di Forlì. Ha con sé la moglie Margherita Spazzoli, di dieci anni più giovane, nata a San Leonardo, e tre figli, Antonia, Battista e Maria, rispettivamente di nove, sette, cinque anni, una famiglia sicuramente inferiore alle necessità del podere. Così Francesco Bassi chiama a sé il cugino Paolo, pure di Carpena, nato nel 1819, sposato con Pasqua Longiardi, della quale una nota a margine dello stato di famiglia dice che non si conosce l'età esatta, poiché la donna non sa dove sia stata battezzata e pertanto non si è potuta ottenere la fede di nascita. I due hanno sei figli, Giuseppe, Luigi, Venanzio, Maria, Virginia e Catterina, che variano dai sedici all'anno di vita, alcuni dei quali, quindi, già in grado di aiutare nei campi. Ma forse la manodopera è ancora insufficiente, ed è per questo che il cugino Paolo s'è portato il fratello Angelo con la moglie Maria Ruffilli, nati rispettivamente a Carpena nel 1829 e a Forlimpopoli nel 1836, senza figli.

Nel corso del 1861 a Forlimpopoli si celebrarono 23 matrimoni; i nati furono 185, 95 maschi e 90 femmine, i morti 137, 66 uomini e 71 donne. Aldo Bordandini, membro della Giunta provinciale di statistica di Forlì e socio corrispondente dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, che collaborò alla *Monografia di Forlì* per il capitolo sul censimento, rileva che la media matrimoniale della Provincia si colloca

al 50° posto nel Regno e confessa di non sapere se il fatto si debba ascrivere «ad una maggior prudenza de' nostri abitanti, o ad un maggior disagio economico»<sup>41</sup>. La seconda ipotesi pare la più plausibile, poiché le difficoltà economiche costituivano in effetti un problema costante fra i giovani di modesta condizione che volessero metter su famiglia. Eppure i dati del censimento e l'età dei coniugati registrata nelle cartoline di spoglio attestano una discreta diffusione di matrimoni precoci. Così, a spiegarne il numero esiguo proprio durante quest'anno, varrà maggiormente precisare che nel 1861 i giovani forlimpopolesi impegnati nel servizio di leva, quelli partiti volontari e gli iscritti nella Guardia Nazionale furono oltre 150, numero che sarà oltrepassato nei primissimi anni a venire dell'Unità, un periodo in definitiva poco propizio ai progetti matrimoniali.

«Capofamiglia» è di norma il padre o il marito; in campagna, quando manchi il patriarca, lo è il fratello maggiore. Se è possidente vedova o nubile che sia, la donna può elevarsi allo stato di capofamiglia, (ma viene anche indicata come «reggitrice»), altrimenti viene spesso denominata «sola». A Forlimpopoli una filatrice di 68 anni, analfabeta e sola, viene registrata come «donna disgiunta dal marito». In schede apposite furono censite le 21 donne (13 professe e 8 fra laiche e converse) che vivevano nel convento di San Giovanni, diretto dalla vicaria delle Agostiniane, suor Candida Ferri di Rimini. Similmente 6 professi e 8 laici costituivano la comunità dei Minori Osservanti, guidata da padre Natale, al secolo Giuseppe Gorrini, originario di Faenza.

Il censimento del 1861 registra a Forlimpopoli 113 estranei, individui che con il capofamiglia non hanno rapporti né di parentela né di affinità. Sono 51 in città e 62 in campagna. Fra i primi ci sono 5 lattanti, pochi in confronto ai tanti bambini presi a balia in campagna, dove troviamo anche qualche impiegato delle ferrovie e del telegrafo, a pigione; ma il maggior numero di estranei è dato dai garzoni in campagna e dalle serve in città. Molti portano i consueti cognomi degli esposti e per il luogo di provenienza si fa esplicito riferimento agli istituti di carità o agli ospedali. Sono gli illegittimi, abbandonati al momento del parto in ospedale o alla ruota, che per un sussidio, a quei tempi non irrisorio, vengono accolti nelle famiglie,

<sup>41</sup> Ivi, p. 296.

allevati ed avviati al lavoro<sup>42</sup>. Generalmente provengono da Forlì, Cesena, Rimini, Faenza, ai quali giungono «vari altri nati dalla parte montana in specie della provincia Toscana, e di Urbino e Pesaro»<sup>43</sup>. Certo è che l'aver confuso nella voce «estranei» le domestiche, i servi e i garzoni, i bambini dati a balia, gli esposti e perfino qualche impiegato dello Stato ha falsato in misura rilevante i numeri di diverse categorie sociali, che in realtà avevano già allora una propria ben definita fisionomia. Effettivamente il censimento non seppe cogliere l'occasione per una valutazione se non altro quantitativa di fenomeni sociali di grande rilevanza, come quelli degli esposti o della domesticità, sulla consistenza dei quali si procede ancora oggi per congetture e approssimazioni.

Cattolica senza eccezioni per religione, tutta italiana per nazionalità, quale altra lingua avrebbe potuto parlare la popolazione di Forlimpopoli se non quella italiana, tanto più ora che il ministro Cordova aveva *motuproprio* trasformato i capifamiglia in «ufficiali del censo»? In realtà a Forlimpopoli, come ovunque, si parlava da sempre il dialetto. Quando proprio era necessario esprimersi in forma scritta, se non si era stati a scuola e non se ne era affatto capaci, si ricorreva al parroco o allo scrivano. Se invece si tentava di far da sé, come, ad esempio, nella denuncia di un illecito da parte di una guardia campestre o nella petizione al sindaco per l'affitto della «casa del forno», allora si scriveva *biselli* (da *bsarël*) e non «piselli», *lòminata* (da *lòmina*<sup>44</sup>) e non «nominata». O ancora nella denuncia di Giuseppe Gaspari del furto di una gallina ad opera della *Pizona*, questa viene identificata come la moglie di *Giavolone*, accrescitivo italianizzato con mutazione fonetica dalla voce dialettale *Géval* (ma a Cesena il “diavolo” è chiamato più correttamente *Dièval*). Così, in bocca alla gente del popolo, ogni tentativo di esprimersi in italiano finiva per essere incerto, grammaticalmente scorretto e pieno di calchi dialettali. Fortunatamente nemmeno l'introduzione dell'obbligo scolastico riuscì a convincere i forlimpopolesi che sarebbe stato bene obbligare i figli all'uso quotidiano della nuova lingua nazionale e proibire loro il dialetto, come sarebbe successo cent'anni dopo, quando anche

<sup>42</sup> Gli esposti della provincia di Forlì nell'anno 1861 furono circa 250.

<sup>43</sup> Ivi, p. 299.

<sup>44</sup> *Lòmina* = Nomea, per notorietà, fama e simili. *L'à una bròta lòmina* (A. MORRI. *Vocabolario Romagnolo-Italiano*, Faenza 1840). L. ERCOLANI, *Vocabolario Romagnolo-Italiano*, p. 236, cita *E Pulon matt* dove si legge *luminér* per *numinér* = nominare.



nelle case della piccola borghesia il divieto diventò tassativo. Nel 1861 a Forlimpopoli, forse più per ignoranza che per prudenza, si continuò a parlare in dialetto, che poté sopravvivere quasi indisturbato per un altro secolo. Ma lo scontro fra il vecchio e il nuovo aveva già prodotto una crepa e il 19 novembre di quell'anno sorse una controversia fra gli alunni delle scuole pubbliche e il maestro Strumia, appena arrivato dal Piemonte, accusato «per la diversa pronuncia di non essere sempre per essi ben intelligibili le di lui spiegazioni»<sup>45</sup>. Se ne ordinò un'ispezione, ma il dottor Valbonesi, chiamato ad assistere alle lezioni del maestro incriminato, lo assolse con formula piena, invitando i ragazzi a cessare le proteste e ad apprendere di buon grado i rudimenti della lingua nazionale e una più corretta pronuncia.

L'altissima percentuale degli illetterati di Forlimpopoli, che pure non si discosta dai valori provinciali e nazionali, nelle donne risulta superiore del 30% a quella dei maschi<sup>46</sup>. E a compromettere ancora di più l'alfabetizzazione femminile contribuì sicuramente la nomina di Maria Luigia Livoni a maestra delle scuole pubbliche<sup>47</sup>. Figlia del veterinario locale, unica concorrente, nel 1826 la Livoni poté dimostrare d'essere

abbastanza capace a sostenere l'impiego e a istruire le fanciulle tanto nel leggere e scrivere ed operazioni d'aritmetica e nella dottrina cristiana quanto nei lavori donneschi<sup>48</sup>

nei quali addirittura eccellea, come assicurarono le esaminatrici. In realtà le prove conservate nel fascicolo del concorso documentano una grafia stentatissima, anche nella sola trascrizione delle lettere dell'alfabeto e dei primi dieci numeri e un colloquio di cultura generale strettamente limitato alla conoscenza dell'«Ufficio della Beata Vergine e dei rudimenti e misteri della Dottrina Cristiana». Poiché la maestra restò in carica fino al 1859, per oltre un trentennio le bambine del paese, che pure frequentavano numerosissime la scuola pubblica, non ebbero modo di imparare a leggere e

<sup>45</sup> ASCF, CA, 1861, b. 245, tit. XIII, fasc. 19.

<sup>46</sup> In alcune regioni d'Italia il censimento rivelò che un certo numero di donne sapeva leggere, nonostante che non fossero mai andate a scuola e vivessero in un ambiente illetterato dove si parlava solo dialetto. Pare che la capacità di lettura fosse dovuta alla memorizzazione visiva delle preghiere recitate in chiesa e seguite sui santini distribuiti durante le funzioni.

<sup>47</sup> Cfr. *Le scuole pubbliche di Forlimpopoli al tempo del Papa della Genga*, [www.forlimpopolinarchivio.it](http://www.forlimpopolinarchivio.it)

<sup>48</sup> ASCF, CA, 1826, b. 91, r. 26, 12 dicembre 1826.

a scrivere, e a ciò concorse la prassi, invalsa nelle scuole femminili almeno fino alla fine del XIX secolo, di privilegiare l'insegnamento dei «lavori donneschi», di taglio, cucito, ricamo e calza, dove la didattica della Livoni poté dispiegarsi in tutta la sua maestria. Un vero danno, una disdetta, se solo si pensi che Forlimpopoli era stata una delle poche città del territorio a mantenere anche dopo la restaurazione pontificia la scuola pubblica femminile istituita all'inizio del secolo dal governo napoleonico.

### *Onomastica forlimpopolese*

Solo un'indagine a ritroso su tempi lunghi almeno un evo potrebbe dirci quanto siano antichi i cognomi con i quali i forlimpopolesi furono censiti nel 1861, né a questo scopo ci sembrano utili, almeno in misura statisticamente significativa, gli sparsi elementi onomastici presenti nelle ricerche di storia locale<sup>49</sup>. Così ci affidiamo ad Emidio De Felice, il maggior storico italiano della materia, che nell'introduzione al *Dizionario dei cognomi italiani* afferma:

Per i cognomi non esiste più alcuna possibilità di scelta almeno dall'ultimo Medio Evo e dal Rinascimento, da quanto cioè l'insorgere e l'affermarsi per larghi strati della collettività di più complesse e rigorose istituzioni e procedure sociali, sia civili, economiche, amministrative, giuridiche e notarili, sia religiose, hanno comportato l'obbligo – poi sancito e regolato per legge – della immutabilità del cognome<sup>50</sup>.

A voler considerare tempi più brevi e praticabili, le carte dell'archivio comunale fin qui esaminate ci permettono di affermare con un sufficiente margine di attendibilità che i cognomi registrati a Forlimpopoli nel 1861 sono gli stessi di cento anni prima e, salvo gli infrequenti spostamenti, i medesimi di un secolo dopo, quando, a partire dagli anni Sessanta, migrazioni e trasferimenti, soprattutto dal sud, intervennero in maniera più rilevante sull'onomastica della città. Nel 1861 a Forlimpopoli troviamo dunque cognomi che ancora oggi possiamo leggere sulla guida telefonica: Acquisti, Artusi, Battelli, Camporesi, Casadei, Grilli, e così

<sup>49</sup> Nelle pagine dedicate all'esodo che seguì alla distruzione di Forlimpopoli (1360), Emilio Rosetti, attingendo dal Vecchiazzani, riporta il nome delle famiglie emigrate, alcune delle quali ritroveremo nel prosieguo della storia cittadina fino ad oggi: Bazzocchi, Berti, Boni, Franchini, Frassoni, Golfarelli, Mazzolini, Salaghi, Spazzoli, ecc. (E. ROSETTI, *Forlimpopoli e dintorni*, Milano 1900, pp. 145-147).

<sup>50</sup> E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Mondadori 1978, p. 11.

via, per seguire un ordine alfabetico, fino a Santini, a Vitali, a Zattini e a Zoli.

Non erano numerosi a quel tempo gli apporti per matrimoni “forestieri”, che in genere non superavano la dimensione regionale: Saporetto, Giuliani, Mazzavillani e Giovannini da Ravenna, Rocchi da Rimini, Fontanelli da Casola Valsenio, Mazzotti da Civitella, Grisolini da Cusercoli, Spighi da San Piero in Bagno, Castelli da Loreto, e altri. Dalla lontana Padova arrivò Elisa Rampo, che il marito, Francesco Bertozzi, notaio e primo sindaco di Forlimpopoli, aveva probabilmente conosciuto durante gli anni degli studi universitari. Altre immigrazioni furono legate a nomine per concorso pubblico, come quella dell’ingegnere comunale Trovanelli, da Mercato Saraceno, del medico condotto Marri da Milano, del chirurgo Caporali da Udine, del direttore della banda comunale Gherardi da Ravenna e dal maestro Strumia, piemontese di Sommariva del Bosco, che giunge con la moglie Rosa Binda a insegnare nelle scuole pubbliche, secondo «le nuove regole del metodo». Pochi gli acquisti ultimi, derivanti essenzialmente dal movimento del personale di Stato, che proprio allora l’unificazione e il progresso tecnologico concorsero ad intensificare: il carabiniere Pacenes, del quale non viene registrato il luogo di nascita, il parmense Galli, capostazione e il suo impiegato il bolognese Sacchetti, il brigadiere Casal, da Ivrea, la guardia ferroviaria Lorenzo Marengo da Alessandria, Stambazzi, Palaciani e Ceccarelli, telegrafisti, da Gatteo.

È ancora De Felice a ricordare che da secoli i cognomi hanno perduto ogni rilevanza sia linguistico - lessicale sia antropologica, vale a dire che i Magnani, i Valli e i Bruni censiti nel 1861 a Forlimpopoli non hanno più alcuna relazione effettuale con il mestiere del fabbro o con il luogo di provenienza o con i tratti somatici del tipo mediterraneo, ai quali nella fattispecie va forse fatta risalire la loro remota motivazione etimologica. Spesso troviamo gli stessi cognomi in città come in campagna, i medesimi distribuiti fra i più diversi strati sociali, come quello di Briganti, che accomuna il conte Tommaso, possidente, al computista Giovanni, al barbiere Battista, al sensale Giuseppe e, rotolando giù fino ai gradini più bassi della scala sociale, a Gentile, diciassettenne garzone di campagna. Immutabili già all’alba dell’età moderna, nel 1861 i cognomi hanno oramai solo una funzione amministrativa, poiché la loro finalità identificativa è stata nel frattempo sostituita, almeno nelle classi popolari, dai «patronimici» e dai soprannomi. È infatti la *vox populi* a trasmettere

con il nome del casato la fisionomia della famiglia e a delineare una mappa del paese tanto più compatta quanto più omogeneo è il mondo economico, sociale e morale che intende rappresentare. L'identificazione parte dunque dalla famiglia: dei *Bartòl*, per fare qualche esempio, dei *Binaza*, i *Capëna*, i *Caséta*, i *Marabën*, i *Parduról*, i *Ruchet* i *Taiadél*, ecc. E poiché questo è ancora l'appellativo del gruppo, cioè della casa, per l'identità individuale si procede con un epiteto di ancor più arguta immediatezza, colto al volo in un tratto fisico, un'espressione o in una traccia del carattere e del comportamento che il *soranom* si incarica di fissare per sempre: *Paolone*, *Zuanàz*, *Magone*, *Maccion*, *Barnàz*, *Polone*, *Stuvanòn*, *Magnapëra*, *Cort e Gross*, *Mingon*, e *Pizon*, *Morinino*, *Civilotto*, *Mulnarèn*, *Chilin*, *Giacumon*, *Pés*, *Chicon*. O ancora una perifrasi che lega generazioni di nomignoli: Il zoppo dell'Agnello, Il gobbo del Turchetto, Il figlio della Mariòla, La figlia della Tambusca. Per le donne a volte basta una scherzosa deformazione del nome di battesimo o la declinazione del cognome al femminile: la *Tognina*, la *Mingozza*, la *Paganella*, la *Paruléta*. In altri casi si coglie un dato essenziale, e lo si traduce in un nomignolo ironico, quando non impietoso: *La Zucarena*, *La Birinina*, *La Bigliosa*, *La Castronata*, *La Gnâfa*, *La Sfrodona*, ecc.

Ma a prescindere da appellativi famigliari e soprannomi, poiché a Forlimpopoli non ci sono acattolici ed ebrei, tutti i 5.039 censiti hanno tanto di nome registrato al fonte battesimale che le cartoline di spoglio riportano puntualmente, pur con qualche errore di trascrizione, Emiglio, Egnio, Lavigna, ecc.

È un panorama ricchissimo quello dei nomi a Forlimpopoli nel 1861, che attinge al patrimonio onomastico della storia occidentale, e non solo. Oltre il 50% è di origine cristiana, il resto di tradizione classica e romano- barbarica. Tuttavia la matrice è per molti nomi greca o ebraica, recuperati dopo il Mille, durante il basso Medio Evo.

Altro tema legato all'onomastica, al quale lo spazio concesso alla ricerca ci consente solo di accennare, riguarda i meccanismi di trasmissione per classi sociali o per la devozione a santi e al culto o per retaggio storico, ad esempio l'apporto delle diverse invasioni, le migrazioni, le dominazioni. La Romagna e la via Emilia sulla quale Forlimpopoli siede occupano una posizione in tal senso privilegiata e costituiscono un crocevia che ha senz'altro favorito nei secoli una indubbia molteplicità di apporti all'antroponimia territoriale.

In dettaglio, nel 1861 i nomi maschili di Forlimpopoli con frequenza

più alta, in città come in campagna, sono quelli della tradizione religiosa e del culto dei santi, diffusi fin dall'alto Medio Evo, quando, spiega ancora Emidio De Felice<sup>51</sup>, entrò in crisi il patrimonio classico romano-bizantino. In ordine decrescente troviamo Giuseppe (219 frequenze), Luigi, Domenico, Antonio, Giovanni e Francesco (132). Seguono, ad una certa distanza, Pietro (108), Sante, Tommaso, Pellegrino, Paolo, Lorenzo, Giacomo, Andrea e Carlo (38). Molto diffusi i nomi di devozione a Cristo: Nazareno, Salvatore, Lazzaro, Natale, Pasquino, Innocenzo, Battista, Pellegrino, Cristoforo, Angiolo. Qualche nome di origine barbarica: Lodovico, Anselmo, Guglielmo, Umberto, Gildo o Ermenegildo, Ugolino, Bernardo o Bernardino, e biblica: Simone, Bartolomeo, Geremia, Gioacchino o Giovacchino, Michele, Baldassarre, Tobia. Non sappiamo quanto fosse antica la consuetudine, ma nell'Ottocento a Forlimpopoli c'era chi affidava i figli ad un nome augurale, come Antimino, Fortunato, Clemente, Felice, Fedele, Bonafede, Benedetto, Esuperanzio, Vitale. Presenti, anche fuori città, nomi di origine classica come Temistocle, Pompilio, Scipione, Ciro, Costantino, Achille, Valeriano, Annibale, Aristide, Giacinto, Biagio, Venanzio, Anacleto, Aniceto, Timoteo e, nel solco dell'etimologia antica, alcuni nomi riadottati in età medievale come Apollinare, Ignazio, Sebastiano, Girolamo, Ruffillo, piuttosto diffuso questo, del patrono cittadino.

Mancano i nomi derivati dagli ordinali: Primo, Secondo, Terzo, ecc., che pure risalgono alla Roma classica e che avranno la più alta, compatta diffusione proprio nell'Emilia-Romagna del primo Novecento. A Forlimpopoli 150 anni fa su oltre 5.000 persone e nell'arco di un tempo che retrocede fino agli ultimi decenni del Settecento la sequenza degli ordinali non appare fra i nomi personali. In questo caso, dunque, si tratta di azzardare un'ipotesi non sul processo di formazione di una tipologia di nome, ma sulle cause della sua assenza. Mancano termini di confronto con il territorio, con le città vicine, Forlì, Cesena, Bertinoro, Meldola. Quello di chiamare i figli Primo o Settimio è forse un costume che a Forlimpopoli non attecchì? Furono ancora i sacerdoti a proporre in alternativa «qualche bel nome antico e santo» invece dei generici ordinali, e ciò spiegherebbe la comparsa in campagna di Gregorio, Chiarissione, Romualdo, che forse mai sarebbero venuti in mente ai

<sup>51</sup> E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 1986.

contadini? O non era invece la remora un po' scaramantica della famiglia a non voler stabilire a priori tra i figli un ordine gerarchico che l'alta mortalità infantile avrebbe poi tragicamente scompaginato?

Ricchissimo anche il patrimonio onomastico femminile, anch'esso di matrice prevalentemente religiosa, che si afferma a partire dal Medio Evo. Al primo posto, Maria (238 frequenze), seguito da Rosa (199) e Domenica (156). A breve distanza vengono, Maria Luigia (127), Catterina, (Maria) Antonia, (Maria) Angela, Marianna, Francesca, Pasquina e Maria Santa (48). Prevale dunque il debito al culto mariano in tutte le varianti (Mariuccia, Marietta, Mariolina, ecc.) e diffusi sono gli epiteti della Madonna: Virginia (45), Annunziata o Annunciata (36), Beatrice, Donnina, Assunta, Innocenza o Innocenta, Addolorata, Nazzarena, Veneranda, Celeste, Regina, Illuminata. Frequenti i nomi biblici, vetero e neotestamentari, Lucia, Paola, Adelaide, Orsolina, Pellegrina, Maddalena, Agata, Giuditta, Clara, Carolina, Elisabetta. Qualche nome di eredità germanica, come Leonilde, Teodolinda, Brigida, Ildegarda, ecc. Non mancano i prestiti classici: Lavinia, Livia, Venosta, Colomba (latino in origine, ma recuperato nel Medio Evo per la sua valenza simbolica), Filomena, Saffo, Medea, Felicita, Petronilla, Olimpia, Berenice, Clelia, Diomira, Zenobia, Teodora, Anastasia, Cecilia, Ruttilia, che ci invitano a qualche considerazione. Troviamo questi nomi in città come di campagna. Probabilmente in alcuni casi sono i cosiddetti nomi "rinnovati", appartenuti agli avi o che risalgono a tempi in cui forse era il battistero a suggerirli. Se Pio Gherardi, il maestro di musica agli stipendi del Comune, può aver attinto a reminiscenze scolastiche per chiamare le figlie Saffo e Ruttilia, potremmo chiederci da dove provenissero nomi come Berenice, Eugenia, Ildegarda, Zenobia, Medea, dati anche a donne censite in campagna. Poiché alcune di loro appartengono alla categoria degli "esposti", è probabile che questi nomi classici e piuttosto rari e ricercati fossero imposti dai sacerdoti o dai medici stessi, in omaggio all'onomastica storico-letteraria di memoria ginnasiale<sup>52</sup>. Ci sono donne che hanno nomi maschili declinati al femminile come Girolama, Agostina, Pietra, Gesualda, Clementina o promiscui come Gentile, Felice, Andrea,

<sup>52</sup> Buon per loro, poiché succede anche che un «esposto», messo poi a balia a Forlimpopoli, al quale forse s'era voluto trovare il cognome che meglio raffigurasse una povera creatura denutrita ed emaciata, fosse stato chiamato Ranocchio, come è riportato fedelmente nella cartolina di spoglio.

Celeste. Altre portano nomi letterari come Eufrazia, Clorinda, Ginevra; infine nomi rari come Appotenia, di etimologia ignota, o semplici come Fiducia, Blonda, Fedela. Angiola, come il corrispettivo maschile Angiolo, nella versione dialettale sposta l'accento, *Angióla* e *Angiól* o *Anzól*.

Infine alcuni nomi oggi disusati, ma allora frequenti come Cesira, o Malvina, un neologismo quest'ultimo, coniato alla fine del Settecento dall'abate Cesarotti per tradurre ne *I Canti di Ossian* l'espressione gaelica «dalla fronte liscia» e che si diffuse presto, e stranamente, fra il popolo. Fra quelli oggi disusati il censimento femminile registra anche Idelgarda, Albina, Giacoma, Lauretana e non Loredana, Naldina (da Rinalda), Clara (e mai Chiara).

Una sola frequenza per Marina, Arianna, Enrica, Serafina, Adele, Eugenia, Cecilia e altri.



*Mestieri e professioni a Forlimpopoli nel 1861*

Tav. 3. Il lavoro a Forlimpopoli nel 1861

	M	F		M	F
<b>Agricoltura e silvicoltura</b>			Materassaj	3	
Agricoltori proprietari	51	37	<b>Industria mineralurgica</b>		
Mezzadri	566	375	Fabbri ferraj	15	
Garzoni di campagna	48		Stagnaj	3	
Giornalieri	264	114	<b>Industrie diverse</b>		
Taglialegne	3		Cenciaiuoli	11	
Fattori	8		Maniscalchi	3	
Giardinieri	2		Bigliardari	2	
<b>Industrie nutrimento</b>			Sellaj	1	
Caffettieri	5		Legatori di libri	1	
Pizzicagnoli	4		<b>Commercio</b>		
Pastaj	1		Mercante di bestiame	11	
Locandieri	3		Vetturali	3	
Pescivendoli	10		Servitori	15	9
Osti	3		<b>Professioni liberali</b>		
Macellaj	6		Medici	2	
Fornaj	2		Chirurghi	1	
Venditori Sali e tabacchi	2		Veterinari	1	
Mugnaj	5		Magistrati	5	
<b>Industrie per il vestiario</b>			Impiegati comunitativi	6	
Barbieri	4		Farmacisti	2	
Calzolaj	27		Copisti e scrivani	3	
Ciabattini	30		Avvocati	2	
Sarti	33		Impiegati governativi	1	
Cucitrici		43	Computisti	1	
Filatrici		64	Notaj	2	
Stiratrici		5	Maestri	7	3
<b>Industrie per la costruzione</b>			Studenti scuole pubbliche	126	108
Muratori	12		Pensionati	2	5
Falegnami	43		Giovani di studio	27	
Manovali	43		Clero cattolico	51	14
Fornaciaj da calcina	3		Possidenti	109	39
Fornaciaj	3		Non poveri senza professione	799	1066
Vetraj	3		Poveri braccianti	29	290
<b>Industrie per l'ammobigliamento</b>			Poveri erranti	61	148

Delle 11 informazioni che i capifamiglia ebbero l'obbligo di indicare sulla scheda del censimento, sicuramente quella relativa alla condizione, mestiere o professione, si prestò ai maggiori equivoci ed inesattezze, che si aggiunsero alle imprecisioni già presenti nelle disposizioni e nelle istruzioni e impedirono una più esatta classificazione delle attività. E questo, nonostante che la scheda di rilevazione presentasse in appendice un accurato *Elenco delle principali condizioni e professioni che possono servire di guida per riempire la scheda*. Ogni possibile categoria del lavoro umano vi era contemplata e le professioni raggruppate per settore: agricoltura e silvicoltura, industria per il nutrimento, per il vestiario, per la costruzione, per l'ammobiliamento, industria mineralurgica, industrie diverse, commercio, professioni liberali, senza professione. A partire da questa ripartizione sarebbe stato agevole individuare per ciascuno sia la più comune delle condizioni (agricoltori, commercianti, sarti, avvocati, ecc.), sia un'attività più settoriale o singolare (porcai, gallonai, smacchiatori, lastricatori, coltellinai, chincaglieri, scontisti, ballerini o altro). O, ancora, l'esatto termine per indicare chi nella vita non faceva nulla, come quello di «possidente», «non povero senza professione» o «povero errante». Con un prontuario così dettagliato non ci si poteva sbagliare, ma sarebbe stato necessario che il capofamiglia intendesse quanto gli veniva richiesto o perlomeno che la sua condizione e quella dei suoi famigliari fossero note al commesso municipale che aveva consegnato la scheda e che sarebbe passato a ritirarla. Eventuali errori potevano poi essere emendati al momento del trasferimento dei dati dalla scheda alla cartolina di spoglio e ai registri di popolazione.

Le cose non dovettero procedere con maggiore esattezza nelle operazioni di Forlimpopoli, e questo sicuramente per concorso di colpa. L'analfabetismo dei capifamiglia vi giocò una parte considerevole; si aggiunsero l'impreparazione dei commessi, la loro scarsa attenzione alle istruzioni governative e probabilmente anche l'approssimativa conoscenza della lingua italiana. Ma la responsabilità maggiore va attribuita, a nostro avviso, allo scarso controllo esercitato dalla Commissione, che, costituita da membri del Consiglio comunale e da impiegati del Municipio, non aveva preliminarmente saputo istruire i commessi e fissare per loro una terminologia comune, a partire dalla quale fornire alla popolazione le necessarie informazioni sui quesiti proposti. Al momento della collezione delle schede e della compilazione dei registri, probabilmente furono ancora i commessi a trascrivere in modo meccanico i dati e di ciò dovettero accorgersi ben presto gli uffici del circondario e provinciali, che in alcuni casi pretesero

dai Comuni l'invio delle schede per un controllo superiore dei dati. Ma il danno era ormai stato fatto e gli errori commessi a livello locale finirono per moltiplicarsi nel conteggio dei numeri nazionali, come rileva la *Statistica del Regno d'Italia*:

I bollettini del censimento, riescono, per la conoscenza delle varie professioni degli abitanti, una guida meno sicura delle statistiche speciali, che si propongono di indagare con altri mezzi la condizione numerica ed economica di determinate classi sociali. Gli agenti censuari devono fondarsi di necessità sulle denunce e sugli apprezzamenti individuali, che possono essere erronei e rendere anche più intricato il già difficile compito di eseguire gli spogli e di preparare la classificazione di uno strabocchevole numero di schede individuali<sup>53</sup>.

Abbiamo cercato di stabilire in misura ipotetica quante siano state le schede direttamente compilate da capifamiglia. In campagna, poche: Giacomo Pozzi e il figlio Bartolo, «molinari», Francesco Zanfini, falegname, qualche dipendente delle ferrovie, a pigione e una decina di contadini, che dichiararono di saper leggere e scrivere. In città risultarono saperlo fare in 130. Dunque gli errori più diffusi furono compiuti dai commessi e soprattutto in campagna, dove la popolazione fu di volta in volta registrata, indifferentemente, come «agricoltore, colono, contadino, mezzadro», equivoco che impedì di definire esattamente il tipo di attività, le condizioni di lavoro, di qualificare i rapporti agrari del tempo. Similmente, è molto probabile che le donne registrate come «donna di casa» fossero contadine a tutti gli effetti e si dedicassero quotidianamente al lavoro dei campi accanto ai padri e ai mariti; così pure contadini erano i fanciulli e le fanciulle adolescenti, per parte dei quali si indicò «nessuna professione».

La tavola dei mestieri e professioni che abbiamo posto a capo del paragrafo, presenta una serie di dati scarsamente convincenti, ad esempio, il grande numero di coloro che furono indicati come «non poveri senza professione» pari ad un terzo della popolazione di Forlimpopoli. Nelle intenzioni del legislatore la voce avrebbe dovuto riguardare unicamente possidenti (uomini e donne) di beni rustici o urbani che vivevano di una qualche rendita, ma non di una professione o di un lavoro, o titolari di una pensione. Avervi inserito donne e fanciulli ha sicuramente contribuito a invalidare un dato sociale ed economico che sarebbe stato di grande rilevanza. In questo caso a leggere i dati statistici generali si ha il sospetto che ogni compartimento territoriale abbia interpretato le istruzioni e

<sup>53</sup> *Statistica del Regno d'Italia*, cit., p. v.

la nozione stessa di «attività» od «occupazione» in modo diverso. Così, se in Umbria gli addetti all'agricoltura raggiungono quasi la metà della popolazione contro il 35% generale della penisola, ciò forse dipende dal fatto che in quella regione fra gli addetti all'agricoltura hanno trovato posto appunto le donne ed i fanciulli più grandi<sup>54</sup>. La *Statistica della Provincia di Forlì* che abbiamo richiamato più volte ci informa che «la popolazione data all'industria agricola sta in ragguglio alle altre industrie come 336,18 sta a 100»<sup>55</sup>; ciò significa che coloro che nel 1861 si dedicavano ai lavori agricoli nella Provincia di Forlì erano più di tre volte tanto quelli delle restanti professioni e conferma il sospetto che gli errori di indicazione dell'esatta professione anche a Forlimpopoli abbiano sottratto individui al numero dei lavoratori delle campagne.

È ancora la Statistica provinciale a suggerirci un'altra utile considerazione sull'impossibilità di quantificare i margini di errore da attribuire ai dati del censimento: a fronte del totale delle professioni lavorative (agricoltura, attività minerarie, manifattrici, commerciali) di 135.579 individui, i «poveri senza professione» sono 59.598, senza contare i poveri *tout court* che assommano a 2.191.

Tale cifra enorme o potrebbe indurre un sospetto di errore, o persuadere un ben sinistro giudizio sul carattere morale-economico degli abitanti la nostra provincia [di Forlì]. Questo grande numero vuolsi accagionare alla probabile lacuna di ogni indicazione che sarà occorsa in molte schede del Censimento, per cui non conoscendosi la precisa professione o condizione di tanti individui, si è ingrossata questa categoria, che in tutti i censimenti è per così dire il rifugio dell'indeterminato e dell'ignoto<sup>56</sup>.

Anche in questo caso il sospetto è che fra i poveri senza professione siano stati inclusi i braccianti che vivevano di una manciata di giornate di lavoro l'anno o i giornalieri utilizzati in campagna durante la fienagione, la mietitura o la vendemmia.

Per quel che riguarda le professioni urbane registrate a Forlimpopoli probabilmente non ci furono gravi inesattezze; tutt'al più una parte della

<sup>54</sup> «Le istruzioni che regolano i lavori censuari in Francia dispongono perché nelle varie classi professionali sia indicato il numero delle persone che ogni professione fa vivere direttamente o indirettamente, o a meglio dire non solo i capi di famiglia ma anche la loro prole e domesticità, i loro impiegati ed i loro operai. E però vengono censiti, insieme agli esercenti un'arte o un mestiere, anche le donne ed i fanciulli» (*Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale*, vol. 3, Firenze 1866, pag. vii).

<sup>55</sup> Ivi, p. 287.

<sup>56</sup> Ivi, p. 288.

popolazione femminile associata in famiglia nella conduzione di botteghe o attività artigianali fu indicata impropriamente come «donna di casa». Ma l'alto numero delle cucitrici (43) e filatrici<sup>57</sup> (64) lascia credere che la Commissione abbia ovviato alle diverse approssimazioni, indicando per molte di esse l'attività principale. Un ulteriore esempio di come la mancanza di uniformità lessicale abbia generato equivoci e computi errati, riguarda la popolazione addetta alla «domesticità», che avrebbe dovuto censire con esattezza servi e serve di città e garzoni di campagna. In realtà anche per questa categoria la confusione fu generale e nazionale, come si legge nell'introduzione alla *Statistica del Regno d'Italia* già citata.

Nel computo [della domesticità non sono compresi] i servi e i garzoni di campagna, i quali sebbene appartengano di fatto a questa categoria di professione, pure, vennero, per la qualità del servizio che prestano, compresi tra gli «agricoltori»<sup>58</sup>.

S. MASTROLUCA e M. VERRASCINA nel saggio *L'evoluzione dei contenuti informativi del censimento della popolazione*<sup>59</sup> rilevano che in occasione del primo censimento del Regno alla voce *Condizione e professione* veniva chiesto di specificare se l'occupazione era esercitata in qualità di «maestro» o di «garzone». Poiché di questa distinzione non abbiamo trovato traccia nelle cartoline di spoglio, abbiamo verificato sul *Registro di popolazione*, nella parte terza, che riguarda appunto la professione. La distinzione fra «mastri» e «garzoni», che per altro poteva essere applicata solo ad una parte esigua delle occupazioni, fu evidentemente sostituita dalla distinzione fra «capi di famiglia» e «non capi di famiglia».

Assai interessante ci sembrano alcune voci relative a mestieri che oggi impegnano un numero modesto di individui o addirittura scomparsi. A Forlimpopoli, oltre ai 60 addetti alla fabbricazione e alla riparazione delle calzature, sono registrati 33 sarti<sup>60</sup>, 43 falegnami, 11 cenciauoli e 113

<sup>57</sup> Non sono indicate le tessitrici, che dovevano essere numerosissime in città come in campagna.

<sup>58</sup> Ivi, p. XIX.

<sup>59</sup> In *I censimenti nell'Italia unita. Atti del convegno "I censimenti fra passato, presente e futuro"* (Torino, 4-6 dicembre 2010), pp. 77-119.

<sup>60</sup> Anche in questo caso si è verificato un'omissione, poiché di certo doveva essere consistente il numero delle sarte, che non sono menzionate e probabilmente vennero indicate genericamente come «donne di casa».

canepini<sup>61</sup>. In ultimo, vi erano il tubatore comunale, il coronaio, la pastiera e puntatore di stoviglie.

Non vengono segnalati ciechi o sordomuti, che sono rispettivamente 217 e 72 in tutta la provincia. Tuttavia la lista di leva di Forlimpopoli per l'anno 1861 segnala numerosi riformati per gibbosità, storpiature agli arti superiori o inferiori, infelici che difficilmente potevano trovare una qualche occupazione nella realtà di allora, preindustriale e povera di macchine, e che sicuramente andavano ad ingrossare le file dei tanti indigenti del paese.

Dal censimento si rileva il numero di persone che nel 1861 superavano gli ottant'anni: sono 7 uomini e 10 donne<sup>62</sup>. La più anziana del paese, Francesca Focchi, vedova Branzaglia, ha 87 anni, è analfabeta, abita nella via di Sopra ed è possidente di 8 unità immobiliari urbane e di due beni rustici, sulla strada Emilia il primo e in strada della Celletta il secondo, entrambi in parrocchia San Rufillo.

### *Conclusioni*

Della popolazione presente a Forlimpopoli la notte del 31 dicembre s'è detto tutto quello che è stato possibile ricavare dalle carte del censimento. Dei residenti risultati assenti, della «popolazione di diritto», sappiamo solo che erano 56 maschi e 13 femmine<sup>63</sup>. Gli uomini erano probabilmente garzoni, stagionali o permanenti, che trovavano lavoro nel territorio presso famiglie coloniche a corto di manodopera o ancor più facilmente presso coltivatori in proprio, o qualche sbandato scappato da casa o infine qualche povero errante. Delle 13 donne riusciamo ad immaginare ancor meno: giovani e robuste, a servizio presso famiglie abbienti del territorio provinciale, vi svolgevano i lavori domestici di fatica.

<sup>61</sup> L'alto numero di addetti trascritti nelle cartoline di spoglio testimonia l'importanza della lavorazione della canapa nel territorio; ma nel registro generale «per professioni e mestieri» la voce è scomparsa e ciò dimostra ancora una volta che gli errori non furono commessi solo al momento della raccolta dati, che all'origine sembrava costituire l'anello debole di tutta l'operazione, ma anche durante le trascrizioni e nei resoconti, affidati alla Commissione comunale.

<sup>62</sup> La vita media nella provincia di Forlì è di 27 anni, contro i 30 dell'Umbria, ad esempio, e i 23 della Sicilia. Contemporaneamente in Europa dal censimento e dal movimento della popolazione si ricavano i seguenti valori di vita media: 1. Inghilterra, anni 41,2; 2. Francia 37,9; 3. Spagna 37,4; 4. Olanda 34,4; 5. Belgio 31,5; 6. Prussia 25,6 (*Monografia statistica, economica*, cit., p. 306).

<sup>63</sup> Ivi, p. 330, tav. VII.

Alla conta del 31 dicembre mancarono due giovani di leva, nati nel 1840. Il primo, Achille Casadei, renitente, si era dato alla macchia, ma la sua fuga si era conclusa dopo poco e poco lontano. Fu ammazzato

il giorno 26 settembre ultimo scorso [1861] in seguito di resistenza fatta a mano armata contro i reali carabinieri nel luogo di scontro tra Forlimpopoli e Bertinoro<sup>64</sup>.

Antonio Gardelli, di Vincenzo<sup>65</sup> e Virginia Bertozzi, la partita se la volle giocare in modo geograficamente più movimentato. Un breve appunto intercalato alle pagine del registro di leva così ne delinea l'imprevedibile vicenda:

Disertato dai Corpi Franchi a Fenestrelle, rifugiato in Francia, ove si arruolò nella Legione Straniera colla quale marciò nel Messico, ove credesi morto nell'assedio di Puebla<sup>66</sup>.

E sotto, un lapis d'altra mano aveva aggiunto «Si seppero notizie di lui solo nel 1877»<sup>67</sup>.

Antonio Gardelli non fu il primo forlimpopolese ad attraversare l'oceano e a finire in America. Prima di lui, nel 1837, erano stati deportati in Brasile quattro cospiratori, condannati per aver partecipato alla rivolta del '31<sup>68</sup>.

Si racconta che i sopravvissuti alla battaglia di Camarón (1863), dove la Legione Straniera fu sterminata, siano stati solo tre. Improbabile che qualcuno di loro sia arrivato fino a noi per riportare notizie del giovane; impensabile che sia stata la famiglia a fare ricerche, né che il Comando militare abbia inseguito il disertore al di là dell'oceano. Fatto sta che 14 anni dopo si seppe che, come quella di Achille Casadei, anche la fuga di Antonio Gardelli si era conclusa tragicamente. A Puebla, – *In chèv a e mond* – avrebbe detto lo storto del Borello – a combattere contro Benito Juarez, l'eroe nazionale del Messico.

<sup>64</sup> ASCF, CA, 1861, b. 246, tit. XIX, r. 6.

<sup>65</sup> Non siamo in grado di controllare se non si tratti di omonimia, ma Brunella Garavini, che annotiamo qui sotto, segnala un Vincenzo Gardelli fra i «cospiratori forlimpopolesi» che il 12 febbraio 1831 partirono alla volta delle Marche per unirsi alle truppe del generale Sercognani, intenzionati a marciare su Roma.

<sup>66</sup> ASCF, *Indice alfabetico generale delle liste di leva (1839-1874)*.

<sup>67</sup> Ivi.

<sup>68</sup> B. GARAVINI, *La rivolta del 1831 a Forlimpopoli e l'esilio forzato di quattro forlimpopolesi in Brasile*, «FDS», XIII (2002), pp. 93-116.